

FABRIZIO SCRIVANO

■ In una breve divagazione risalente ai primissimi anni Quaranta del Novecento, Emil Cioran scrisse a proposito degli esseri umani che «niente li addolorerebbe peggio che ritrovarsi, sopra il mucchio dei loro piacevoli inganni, di fronte alla pura esistenza». Questa frase, che è insieme un giudizio, una sfida e una prospettiva di studio, non starebbe malissimo, se non in epigrafe, almeno a lato del primo e ultimo romanzo di Mario Perniola, *Tiresia* (*Mimesis*, pp. 110, euro 12), che il filosofo e teorico dell'arte contemporanea già rinnegava pubblicandolo nel 1968, in quanto «effettivo superamento della mia precedente attività di critico letterario, concentrata nel libro *Il Metaromanzo* (edito nel 1966)».

IN EFFETTI, narrazione filosofica sull'identità, sull'essere e sul divenire, *Tiresia* era pensato e scritto come la messa in pratica di una teoria del racconto, e come tale metaromanzo, ma anche voluto da Perniola, in quel tratto di vita, come ultimo gesto prima di divenire altro. Qualche anno prima di morire, cinquant'anni dopo averlo scritto, Perniola aveva pensato di ripubblicarlo, scrivendo, quale nuova premessa, una severa recensione di sé e dell'opera, che tuttavia riabilitava come strumento di una ricognizione autobiografica.

Il primo degli indovini lacrimanti che Dante nel XX Canto dell'*Inferno* vide camminare in processione con il volto ritorto rispetto al busto, tanto da far scorrere le lacrime nel solco intergluteo, fu proprio Tiresia, colui «che mutò sembiante / quando di maschio femmina divenne / cangiandosi le membra tutte quante».

NELLA NARRAZIONE mitologica, quello di Tiresia è un tipico caso non risolto cui è comunque assegnata una pena senza fine. Divenuta donna per aver toccato col bastone una serpentesca nel momento dell'accoppiamento, dopo sette anni di sessualità femminile decide di reinvertire la sua identità. Non ermafrodita né transessuale né omosessuale ma pienamente l'uno e l'altro sesso in tempi diversi. Per aver incautamente svelato (ma, in altre narrazioni, anche solo per aver conosciuto) i segreti dell'essere donna, viene punito da Era con la cecità e poi ricompensato da Zeus con la chiavrogezza. Ed è per questo ulti-



L'anima di Tiresia appare a Odisseo, un dettaglio dall'opera di Johann Heinrich Füssli

L'indovino lacrimante alla ricerca di sé

«Tiresia», il primo e ultimo romanzo di Mario Perniola

mo premio che si trova all'inferno. Diciamo che è un'identità che non sa mai cosa possa condannarlo o premiarlo, e che per questo è costretto ad affidarsi a una trasformazione continua.

PERNIOLA fu molto visionario nell'intercettare questo soggetto, che poteva rappresentare un certo modo di essere senza essere. In particolare qui prende il nome e l'immagine del borghese, inteso come colui che non milita, che non combatte (né può farlo essendo per definizione senza essere alcuno ed essendo anche inconsapevole di questa sua inesistenza) per affermare contemporaneamente sé e la negazione di sé. Ma per procedere a questa acquisizione dell'essere e della coscienza di essere, è necessario mutare completamente il corpo, negare la propria identità per poterla riaffermare in quanto nega-

Narrazione filosofica sull'identità, uscì nel 1968. Ora riedito da Mimesis

zione della trasformazione. Così Tiresia, che non ha nulla da rappresentare ma ha il solo obbligo di essere qualcosa, si manifesta a sé e all'altro da sé con una sola frase tanto rassicurante quanto paradossale: di aver fatto quelle cose solo con te, e per la prima volta.

Poteva forse esserci memoria di un dramma teatrale di Guillaume Apollinaire, *Les Mamelles de Tirésias* (1916), che reclamava il piacere del cambiamento consapevole, ma rimane poco e niente di surrealista nel racconto che le diverse identità di Tiresia mettono in fila, che ora parla con lei o di lei, come estranea a sé, ora parla di sé come la lei che non è più o non è ancora. Uno sdoppiamento sessuale che ricorda assai di più Carlo, il protagonista dell'incompiuto romanzo di Pier Paolo Pasolini, noto a noi tutti con il titolo di *Petrolio* (scritto dal 1972 e pubblicato postumo nel 1992), che prima si sdoppia tra un modello urbano, Carlo di Polis, e un modello silvestre, Carlo di Tetis, interpretando cioè i due poli dell'acomodamento e della metamorfosi, dell'ubbidienza e del rifiuto, ma che poi si accorge di esse-

re diventato donna, cioè qualcuno di completamente diverso da sé (cangiate tutte quante le membra) e capace perciò di esperienze tutte diverse. «È un romanzo, ma non è scritto come sono scritti i romanzi veri», scriveva Pasolini ad Alberto Moravia: «Ho reso il romanzo oggetto non solo per il lettore ma anche per me: ho messo tale oggetto tra il lettore e me, e ne ho discusso insieme (come si può fare da soli, scrivendo)». Un proposito che sa di metaromanzo anch'esso.

PERNIOLA VOLLE allontanarsi subito da quel modo di dire e ragionare, che percepiva egli stesso come troppo violento (però in realtà umoristico e qualche volta comico). Ma non dal problema che Tiresia poneva: «La femmina è tanto diversa dall'eroe che quando dice una cosa intende esattamente il contrario di ciò che dice; perciò non è vero che menta, lei in realtà non mi mente mai, parla soltanto una lingua che non conoscevo». Che, tentando di non leggere al rovescio questa frase, più o meno significa che conoscere è sorpassare l'inibizione di non riconoscere.